



Il Pulcinoelefante fa tre mostre in Portogallo

Trasferita lusitana per Alberto Casiraghy e le sue inconfondibili edizioni del Pulcinoelefante. Il piccolo editore di Osnago, infatti, è protagonista da oggi in tre mostre a Lisbona, e, in seguito, a Porto e Coimbra. A Lisbona l'esposizione sarà visitabile fino al prossimo 15 aprile, con qualche centinaio di esemplari usciti dal torchio dell'editore, che ha oltre 8.000 titoli in catalogo

«CARTA D'ITALIA»

Napoleone e la mappa ritrovata

La carta è un capolavoro di nitidezza grafica, in grande formato (3 m x 3 m). Disegnata da Bacler d'Albe, oggi è in mostra a Roma, dove arrivò donata dalla vedova del conte Campello

di Luigi Mascilli Migliorini

Il volto appesantito, visibilmente stanco, con uno strano vestito da camera un po' floscio e le babbucce ai piedi, Napoleone non ha, nel quadro di Charles de Steuben che lo ritrae a Sant'Elena mentre detta al fedele generale Gourgaud le sue memorie, l'allure epica dei celebri ritratti di David o di Jerome. Dietro di lui, stesa su un lungo tavolo si intravede una carta geografica capace, tuttavia, di riportare per un attimo l'immelmanconito spettatore di questa scena ai giorni più esaltanti del suo eroe.

Napoleone sta dettando il racconto della campagna d'Italia - quella che nasce pro-

Lo storico reperto si intravede in un famoso dipinto di Steuben che ritrae Napoleone mentre detta le sue memorie. Ha avuto una serie di incredibili peripezie

mettendo ai suoi malconci soldati le più fertili pianure d'Europa e termina nel discutibile trionfo di Campofornio - e la carta è, addirittura, la celebre *Carte d'Italie* realizzata da Bacler d'Albe, geniale disegnatore e suggestivo pittore, al seguito delle armate francesi. A guardarla da vicino - come è possibile in queste settimane in cui essa è esposta in una piccola, deliziosa mostra del Museo Napoleonico di Roma - si capisce meglio quella sorta di Risiko ad altissimo livello (il paragone irriverente è di

Fabio Benedettucci nel catalogo che accompagna la mostra) raccontato nelle pagine del barone Fain: «Talvolta - scrive - le dimensioni della carta costringevano l'imperatore a stendersi sulla tavola in tutta la sua larghezza, e d'Albe a salire con lui per restare padrone del suo territorio... stesi tutti e due su questo grande tavolo s'interrompevano con brusche esclamazioni quando la testa dell'uno veniva a urtare troppo violentemente la testa dell'altro».

Grande nel suo insieme più di tre metri per tre, la *Carte d'Italie* è, in effetti, un capolavoro di raffinatezza grafica, per la nitidezza dei contorni, la precisione dei rilievi, la freschezza dei colori, la meticolosità con la quale il suo autore indica i luoghi nei quali i due attori della guerra hanno adensato le proprie truppe, le trincee, le postazioni dell'artiglieria e poi - non meno utili per lo svolgimento della campagna - le segnalazioni delle strade distinte in quattro classi, i boschi, le miniere, le sorgenti d'acqua. Non per sogno leghista, ma in ragione della sua funzione la *Carte* termina là dove ha fine anche il teatro del conflitto: non vi è, dunque, compreso il Sud, il Regno di Napoli che i francesi investivano solo dieci anni più tardi, ma in compenso nel foglio 30 compare una piccola *Carte de la Grèce ancienne et moderne* che riempie i possedimenti veneziani in Morea e nello Ionio prima della caduta della Serenissima. Immaginatevi, in tanta abbondanza di segni e di riferimenti Napoleone che con l'entusiasmo di un bambino precipitato in un gigantesco barattolo di marmellata «in-



MEMORIE E CAMPI DI BATTAGLIA | Nel dipinto di Charles de Steuben, «Napoleone a Sant'Elena mentre detta le sue memorie» al fido generale Gourgaud. Nei due riquadri, alcuni particolari della «Carta d'Italia» disegnata da Bacler d'Albe e attualmente esposta al Museo Napoleonico di Roma fino al prossimo 1° aprile. Info: www.museonapoleonico.it

dicava - lo racconta ancora Fain - con spillo dalla testa rossa o nera le posizioni delle nostre truppe o di quelle nemiche, seguendo col dito e muovendo il compasso in mezzo agli spilli».

Ma ancor più intrigante è quella che Giulia Gongore, curatrice non meno entusiasta, chiama «l'avventurosa storia della Car-

GRAFICA A BOLOGNA

Fino al 26 marzo a Bologna, la seconda Edizione di «Fruit. Self-publishing Exhibition». Per tutta la durata dell'esposizione, l'Alap sarà presente presso l'ex Ospedale dei Bastardini, in via D'Azeglio, 41, con le sue produzioni editoriali: «Progetto grafico» e le Edizioni Aiap. Da oggi alle 12, la mostra «Piovono capolavori! Maestri della grafica italiana dalle collezioni del Cdpp» - Centro di Documentazione sul Progetto Grafico di Aiap, presso Un Altro Studio, via Capo di Lucca, 12/a, Bologna. Opere di grafica editoriale, tra gli altri, di Bianconi, Coppola, Noorda, Castellano, Huber.

te d'Italie». Avventura che accompagna l'impresa di Bacler d'Albe già nel suo farsi. Prima vengono a mancare i soldi (erano i «tagli lineari» imposti allora a Parigi da un Direttorio scarso di risorse e preoccupato del successo eccessivo che il giovane Bonaparte stava riscotendo nella penisola) e si è costretti, per poter stampare i primi fogli, a ricorrere a una sottoscrizione pubblica alla quale aderì, con interessata generosità, lo stesso Napoleone. Poi le sorti della guerra riportano gli austriaci in Italia: Bacler d'Albe fugge precipitosamente da Milano con i disegni, i rami e i fogli già stampati della *Carte*, ma nel passaggio del Piccolo San Bernardo i nemici gli requisiscono tutto. Bacler non si dà per vinto e qualche mese dopo ritrova i suoi rami in una bottega di Vienna. Napoleone, che intanto ha vinto a Marengo e conquistato di nuovo l'Italia, rinfanzia la stampa e nomina Bacler capo degli ingegneri-geografi del Depot de la guerre permettendogli anche di realizzare quella *Carte générale des Royaumes de Naples, de Sicile et de Sardaigne* che - come si è detto - mancavano all'appello nel 1796.

La gloria imperiale è, però, effimera. Napoleone non porta con sé la *Carte* quando va in esilio all'Elba, sapendo, forse, che sarebbe di lì a poco tornato a Parigi. La porta,

invece, a Sant'Elena, intuendo che dalla sperduta isola in mezzo all'Atlantico non sarebbe venuto fuori tanto facilmente e che stavolta era venuto il momento di raccontare le battaglie già fatte, piuttosto che progettare di nuove. Il suo testamento ci fa capire l'importanza affettuosa che egli legava a questo oggetto. La *Carte* viene destinata al figlio perché possa servirgli nelle imprese che il padre non ha potuto realizzare, nelle vittorie che non è riuscito a vincere. Ma - come si sa - l'Aiglon, divenuto arciduca austriaco, sorvegliato di lutto nella corte asburgica, di gloria ne conobbe assai poca e non poté mai venire in possesso - per volontà del governo di Vienna - della *Carte* come degli altri lasciti di un padre troppo ingombrante. Alla sua morte la *Carte* finì a Roma, consegnata alla nonna, la leggendaria Letizia Ramolino che a sua volta la attribuì a uno dei sei lotti (corrispondenti ai sei figli) nei quali divise l'eredità imperiale. Non sappiamo in quale dei lotti fosse la *Carte*, posseduta nel corso dell'Ottocento da Maria Bonaparte, discendente tanto di Giuseppe come di Luciano Bonaparte, e sposa del conte Pompeo Campello, avo di colui che, con identico nome, l'ha donata nel 2005 al Museo Napoleonico. Per due secoli, dunque, essa appare e scompare seguendo fortune e sfortune della storia: racconto dell'Italia per immagine che lascia facilmente comprendere quanto Napoleone abbia contribuito a quell'unità della penisola a cui Bacler poteva solo alludere nell'elegante disegno della sua *Carte*.

ALTRI MATTOIDI

Attardi, profeta immortale

di Paolo Albani

Dai titoli dei suoi libri (*Teoria della vita*, 1861; *Filosofia dell'immortalità dettata in brevi lezioni*, 1875; *La perenne vitalità dello organismo umano*, 1880; *Sulla immortalità corporale dell'uomo*, 1894) si potrebbe pensare che Francesco Attardi (1820-?), sacerdote beneficiario della Real Cappella di Palermo, abbia trovato un elisir di lunga vita, un intruglio medicamentoso di sapore alchemico per ingannare il «sonno eterno». Niente di tutto questo. L'originalità del pensiero di Attardi sta nella sua ferma convinzione che l'uomo possa davvero raggiungere l'immortalità, qui su questa terra. Come scrive nella premessa a *Vita e coscienza ossia Coscienza ed immortalità* (Tip. Morvillo, Palermo, 1867), Attardi si augura che le sue idee, accolte come «un momentaneo delirio», siano prese come l'inizio di una «verissima effettuazione di realtà» (su Attardi: Gustave Brunet, *Les Fous littéraires. Essai bibliographique sur la littérature excentrique, les illuminés, visionnaires*, etc. par Philomnesto junior, Gay et Doucè Éditeurs, Bruxelles, 1880, pp. 12-13).

Ma com'è possibile che l'uomo ancora in vita, e non dunque in un ipotetico mondo dell'«ai di là», abbia la facoltà di diventare immortale? L'analisi di Attardi muove dal fatto che la parola «vita» significa «durata». La natura della vita, secondo questo primitivo senso, consiste nella sua durata, e in quanto tale essa si compenetra nell'eternità. Ma è pur vero che l'uomo muore. L'uomo muore, risponde il sacerdote palermitano, perché l'attuale posizione della mente umana lo spinge temporaneamente alla morte, invece che all'immortalità; d'altronde la stessa morte è una durata e quindi è una specie di immortalità, e può facilmente trasformarsi in una specie di durata riferita alle forme dell'immortalità e della



IMPROBABILI Due copertine di alcune delle opere di Attardi. Sono piuttosto difficili da recuperare

vita. Alcuni sostengono che il corpo umano deve naturalmente perire perché la materia si consuma. A costoro Attardi replica che le trasformazioni del corpo umano non accadono come nei logoramenti della materia bruta, ma si succedono tra loro per l'attività di un intrinseco sviluppo organico, così che la nuova massa di materia, la quale subentra dopo pochi mesi a quella già esistita, «si riveste del-

Gli interlocutori, soprattutto i filosofi, lo ignorarono in modo sistematico. Si convinse che predicare da solo le sue dottrine era un vanto ulteriore

le forme proprie del corpo in cui si introduce, e compie e fa durare l'identità del medesimo». Altri ritengono che si deve inevitabilmente morire; lo si deduce dal fatto che gli uomini senz'alcuna eccezione sono morti e continuano a morire giornalmente. A questa osservazione Attardi controbatte che pure

un tempo nessuno andava in America o conosceva la ferrovia, il telegrafo elettrico, la pila di Bunsen; dunque si può cominciare a non morire più, nonostante che tutto fino a ora sia stato preda della morte. Se la morte fosse una legge necessaria e generale, prosegue Attardi, nemmeno un giorno di vita si potrebbe durare sopra la terra, gli esseri animati morirebbero tutti quanti nello stesso momento in cui nascono, e la scienza non potrebbe trovare, come si vanta di fare, gli espedienti per contrastare le forze delle malattie e della mortalità. L'estensione della terra, si dirà facendo leva sul buon senso, non potrebbe bastare a contenere tutti gli uomini se non vi soccorresse la morte. In risposta a quest'ulteriore riserva Attardi fa presente che oltre all'estensione del nostro globo, c'è nell'universo quella di tutti gli spazi e poi ci sono i cieli.

Ne *La perenne vitalità dello organismo umano* (Tip. del «Giornale di Sicilia», Palermo, 1880) Attardi, che si ritiene il primo ad aver penetrato il pensiero intelligibile dell'immortalità dell'organismo umano, precisa che non ha inteso parlare dell'immortalità dell'anima umana, come alcuni erroneamen-

te hanno creduto, bensì proprio della perenne attitudine vitale del corpo umano.

L'unico che si è degnato di esaminare, in una lettera del 21 novembre 1880, il lavoro di Attardi, altrimenti accolto con freddezza da letterati, scienziati e filosofi, è stato Frédéric Guillaume Bergmann (1812-1887), professore di Letterature straniere all'Università di Strasburgo. In *Sulla perenne vitalità dello organismo umano*. Lettera al signor F. G. Bergmann (Tip. del «Giornale di Sicilia», Palermo, 1881) Attardi discute le sue osservazioni critiche.

All'obiezione di Bergmann che non crede si possa arrivare all'immortalità, pur ammettendo che, con la nostra virtù e intelligenza, sia possibile prolungare la vita per alcuni anni, Attardi ribatte che questo lo fanno anche i gatti e i cani quando vanno istintivamente a trovare un po' d'erba per sollevarsi dalle loro infermità. Noi uomini, a differenza dei bruti, concepiamo l'immagine di una vita perenne secondo cui il finito, ovvero il corpo possa tenersi vivente in rapporto all'infinito, e aspiriamo a riprodurre in noi e nell'organismo la realtà corrispondente a tale immagine. Ciò non significa, come insinua Bergmann, che l'uomo intenda assomigliare a Dio. La vita eterna ci sarà agevolata da Cristo, ma per noi, sostiene Attardi con un ragionamento che non fa una piega, «è certo più facile il vincere da viventi la morte, che il vincerla dopo che si è morti». All'uomo resta da fare il meno, spiega Attardi: se pure la resurrezione finale dovesse accadere fra 20.000 anni, che sarà mai questo lasso di tempo di fronte alla vita eterna? Nulla. Dobbiamo solo mantenerci immortali fino alla resurrezione. Forse Cristo lo proibisce? Forse vuole che ci troviamo tutti morti nell'attimo del risorgimento? Se fosse così, chi ascolterà la voce del Figlio di Dio? I soli morti?

Nonostante soffra da vent'anni il silenzio dei dotti, non per questo Attardi rinuncerà a sostenere la sua dottrina. Per lui sarà un merito maggiore predicarla da solo. I filosofi dovrebbero dirgli apertamente che lui non ragiona, che è uno stupido o un pazzo, mentre invece lo ignorano. E pensare, conclude Attardi, che la sua argomentazione, fondata sul vigore della più stretta logica, si prefigge di capovolgere l'attuale atteggiamento della filosofia e della scienza, rendendo un servizio alla Verità e all'intera famiglia umana.

ASTA A ROMA

Leopardi, Svevo e libri milanesi

Mercoledì 27 marzo, presso la sede di Minerva Auctions (Palazzo Odescalchi a Roma, piazza S. Apostoli, 80), un'asta di «Libri, Autografi e Stampe», divisa in due tornate, la prima alle 14,30 (lotti 1-223) e la seconda alle 17,00 (lotti 224-446). I lotti saranno consultabili da oggi a martedì 26 (h.10-18 e mercoledì 27 dalle 10 alle 13). Spicca una bella sezione finale dedicata alle edizioni milanesi, con alcuni classici in raffinati esemplari da collezione: la *Chronica* di Donato Bossi (lotto 358), il *Regimen Sanitatis Magninus* (lotto 402), le *Antiquitates* di Giorgio Merula (lotto 414), i *Commentarii* di Simonetta (lotto 433), gli *Statuta milanesi* del 1480 (lotto 434). Un'altra bella sezione è dedicata a Giacomo Leopardi, con tutte le principali edizioni del poeta recanatese in perfetti esemplari genuini: dalle giovanili *Canzoni* ad Angelo Mai e All'Italia (lotti 184 e 186), alle *Canzoni bolognesi* del 1824 (lotto 185), dai *Canti fiorentini* del 1831 (lotto 183) sino all'ultima edizione dei *Canti napoletani* del 1835 (lotto 190). Un ottimo esemplare di *Senilità* (edito da Vram) di Svevo con dedica dell'autore (Trieste, 1898) rappresenta degnamente il *Novecento italiano*.

SVEVO SENILITÀ VRAM 15.000 €
LEOPARDI - CANTI 1831 5.000 €
CHRONICA BOSSI 8.000 €

Bibliofilia

CHARTA CANTA

di Sergio Luzzatto

Fotografie per la storia

La fotografia è divenuta, a partire dall'ultimo scorcio del ventesimo secolo, una "fonte" tra le più correnti per il lavoro degli storici (con buona pace di uno strumento di reference com'è il *Grande dizionario italiano dell'uso* di Tullio De Mauro, che della voce «Fonte» propone una definizione sorprendentemente superata: «spec. al plurale, i documenti scritti da cui trarre dati e testimonianze per la ricostruzione di un determinato periodo storico»). Eppure ancora prevalgono gli usi esornativi della fonte fotografica. La foto resta un contorno nel menù degli storici: bene che vada, viene offerta come un antipasto o come un dessert, quasi mai come il piatto principale. Da qui l'importanza della mostra che dopo avere aperto al Museum of Fine Arts di Houston è approdata ieri all'Annenberg Space for Photography di Los Angeles, e il cui catalogo è stato pubblicato da Yale University Press (*War/Photography. Images of Armed Conflict and Its Aftermath*). Centinaia di foto scattate sui più diversi fronti militari durante il secolo e mezzo abbondante che separa la guerra di Crimea del 1853 dalla guerra civile nella Libia del 2011. Immagini iconiche, scatti celebri o celeberrimi, ma anche scatti virtualmente inediti, visti poco o per nulla. Soprattutto, una dimostrazione pratica di quanto la fotografia possa valere da fonte primaria per gli storici. Piuttosto che come percorso estetico, la mostra americana si struttura infatti come percorso storiografico: dall'istigazione al combattimento alla propaganda del tempo di guerra, fino alla memorializzazione postbellica, *War/Photography* ci parla - lo indica un elemento fondamentale del titolo, lo *slash* - non della "fotografia di guerra", ma della "guerra/fotografia". Ci parla di un centauro che costituisce, in se stesso, un magnifico (?) oggetto di storia contemporanea.

LETTURE FACOLTATIVE

di Caterina Soffici

Nati per correre

Perché mai un essere umano ragionevole e pensante dovrebbe darsi alla corsa, non essendo un animale della savana in fuga dal predatore? Il "correre" (inteso come running o jogging) è una di quelle attività che suscita reazioni discordanti e divide l'umanità tra appassionati sostenitori e sconcertati denigratori. Mark Rowlands supera la divisione e va oltre alle due fazioni. Sulla copertina di *Running With the Pack* (un gioco di parole che significa *Stare nel branco*, e lui corre portando al parco i suoi cani di grossa taglia) c'è un scarpetta da ginnastica. Ma il libro parla di tutt'altro. O meglio, parla della corsa per parlare della vita, del trascorrere del tempo, dei figli che crescono e della vecchiaia che avanza. Quindi se cercate un manuale con le tabelle per gli allenamenti state alla larga. Se invece, per esempio, vi interessa capire come mai decine di migliaia di persone sfidano sé stesse in una maratona, qui c'è pane per i vostri denti. Rowlands è un filosofo e quindi filosofeggia. Con l'aiuto di Aristotele, Wittgenstein, Heidegger, Sartre e dell'idea del bene di Platone, sostiene che un uomo dovrebbe correre non perché mantiene in forma, o aiuta a pensare in maniera più chiara, o rende più felici ma per il puro piacere di correre, cioè per gioco. Le altre sono solo ragioni accessorie, perché significa che lo fai per i suoi benefici. Perché spendere un libro per dire una cosa apparentemente così banale? Perché se non facciamo cose che contengano in se stesse una sorta di meraviglia (e senza secondi fini) - sostiene Rowlands - significa che stiamo vivendo la nostra vita in un infinito quanto inutile inseguimento della felicità. Possiamo correre quanto vogliamo, ma non la raggiungeremo mai. «Quando ho capito che non avrei smesso per nessuna ragione, ho capito che quella era gioia pura» scrive. Beato lui. E beati i suoi cani.

Mark Rowlands, *Running With the Pack*, Granta, pagg. 224, € 12,99